

Pino Stancari S.J.

Salmo 26

e

Giovanni 12,20-33

**(Gesù annuncia la sua glorificazione
attraverso la morte)**

Lectio Divina

Casa del Gelso

venerdì 20 marzo 2015

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

Evviva! Allora, ripartiamo. Siamo arrivati alla V domenica di *Quaresima*. Vi ricordo i testi: la prima lettura è tratta dal *Libro di Geremia*, capitolo 31, dal versetto 31 al versetto 34, è uno dei grandi testi di tutta la letteratura profetica questo che riascolteremo domenica prossima; la seconda lettura è tratta dalla *Lettera agli Ebrei* nel capitolo 5 dal versetto 7 al versetto 9; il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 51* che è il *Miserere*. Lo abbiamo incontrato all'inizio del tempo quaresimale, è rispuntato in alcune occasioni intermedie ed è il salmo per la preghiera responsoriale di domenica prossima, la V di *Quaresima*. Il brano evangelico è tratto dal *Vangelo secondo Giovanni* nel capitolo 12 dal versetto 20 al versetto 33. Noi questa sera avremo a che fare con il *salmo 26* e poi prenderemo contatto con il brano evangelico.

Con questa prossima domenica, V di *Quaresima*, si entra in quella che una volta si chiamava «Settimana di Passione», la V di *Quaresima*. Ormai il ciclo di celebrazioni quaresimali precipita verso i giorni santissimi del «Triduo Pasquale», momento solenne, momento centrale, dell'anno liturgico, nel quale ogni anno viene proclamato, contemplato, celebrato, dalla Chiesa, il mistero della morte e resurrezione del Signore. Dopo la riforma liturgica, questa V domenica di *Quaresima*, può bene essere anche denominata la *domenica dei profeti*. Guarda caso, appunto, la prima lettura che adesso rileggeremo insieme, è tratta dal capitolo 31 di *Geremia*. E, in questo modo, abbiamo ripercorso anche se per grandi richiami ai momenti essenziali della *storia della salvezza*, tutto il percorso dai progenitori, ai patriarchi, agli avvenimenti dell'esodo e quindi al popolo e la sua storia nella terra, e finalmente, V domenica, domenica dei profeti, ci siamo. Domenica prossima sarà la *domenica delle Palme*. In realtà, in questo ultimo scorcio di *Quaresima*, tutta l'attenzione della Chiesa sembra concentrarsi attorno alla rivelazione del Crocefisso. Ci viene offerta una vera e propria epifania della Croce alla quale è appeso il *Giusto*, l'*Innocente*, che attira a sé ogni cosa in modo da illuminare l'intero scenario della storia umana. Ora noi siamo chiamati a percorrere, nella meraviglia, nella compunzione, l'itinerario della *Passione* gloriosa del Figlio di Dio. Entriamo, dunque, nella «Settimana di Passione». Tra

un'altra settimana ascolteremo la solenne proclamazione del racconto evangelico della *Passione di Gesù secondo Marco*. È mistero di dolore ed è mistero di gloria. Il dolore umano è stato abitato da Dio e la morte dei peccatori è stata affrontata ed è stata vinta. Il conflitto giunge alle estreme conseguenze ma è anche definitiva la vittoria dell'*Agnello* innocente che ora siede sul trono e regna in eterno.

SALMO 26

Noi ritorniamo al *salmo 26*. Siamo giunti a questo punto nella nostra rilettura dell'intero *Salterio*, un salmo dopo l'altro. Leggevamo il *salmo 24* due settimane addietro e ci siamo resi conto, se ricordate, che è giunto ormai il tempo della nostra resa, là dove ogni nostra titubanza viene frastornata, viene travolta, dalla dimostrazione dell'avanzata strepitosa del Signore che irrompe sulla scena a modo suo, là dove noi siamo invece a modo nostro imbarazzati, ritrosi, pieni di interrogativi e ancora di inquietudini che ci trattengono.

Chi salirà il monte del Signore, ... (Sl 24,3)

Salmo 24, ed ecco, di seguito, il *salmo 25* che noi leggevamo la settimana scorsa e che io vi suggerivo d'intendere come una grande epiclesi, invocazione dello Spirito Santo:

A te, Signore, elevo l'anima mia, ... (Sl 25,1)

Così si apre il salmo e ne parlavamo a suo tempo. È proprio il respiro che si apre, che si allarga. Il respiro che viene affidato all'iniziativa del Signore, cosicché non è più il fiato che possiamo emettere con i nostri polmoni, ma è il respiro stesso del Dio vivente che c'invade. Ed è in forza di questo che, allora, il *tempo della nudità*, così come viene illustrato nel *salmo 25*, della vergogna, dell'inquietudine delusa, confusa, derelitta, il *tempo della nudità*, dicevo, diventa occasione per constatare come si viene spalancando lo spazio interiore là dove circola un respiro che non è nostro eppure ci fa vivere! Siamo noi che viviamo in

forza di quel respiro, ma non è nostro! E insieme, quel respiro, ci costituisce come una capienza interiore che contiene gli abissi del mondo. Il *salmo 25*, che adesso non è il caso naturalmente di rileggere nei dettagli, ma ne parlavamo una settimana fa, fino a quell'antifona conclusiva nel versetto 22 che – ricordate, eccola qui sotto i nostri occhi – suona così:

O Dio, libera Israele
da tutte le sue angosce (*Sl 25,22*).

Le strettoie che impediscono il respiro, che trattengono il fiato, che rendono asfittica la nostra esistenza, prigioniera delle nostre ritrosie, delle nostre contraddizioni a tutti i livelli.

O Dio, libera ... (*Sl 25,22*)

– qui traduce così la nostra Bibbia –

... [riscatta] Israele ... (*Sl 25,22*)

È importante, per come poi vi preciserò tra qualche momento, tener conto del verbo usato qui in ebraico: *Pdé* dice. *Riscatta, redimi. Libera?* Sì, la traduzione è comunque pertinente, ma val la pena di cogliere il valore originale di questo verbo che riscontreremo alla fine del *salmo 26*, il salmo che dobbiamo leggere questa sera. Rispetto a tutte le nostre angosce, là dove ci manca il fiato, ecco che adesso è il respiro di quella capacità di accogliere, di contenere, di abbracciare e di entrare in relazione con la totalità degli eventi, nelle cose di questo mondo che si chiama speranza, la speranza. Proprio qui ci aveva condotto il *salmo 25*:

Mi proteggano integrità e rettitudine, ... (*Sl 25,21*)

– versetto 21, l'ultimo versetto del salmo –

... perché in te ho sperato (*Sl 25,21*).

Quel verbo, *kavah*, che abbiamo incontrato per ben tre volte nel *salmo 25*. Ecco, fatto sta – vedete – che la grande epiclesi che leggiamo nel *salmo 25* così come l’abbiamo intesa, l’abbiamo accolta, così come ci siamo resi conto di essere stati coinvolti anche noi con le nostre vergogne e nell’esperienza della nostra povertà, e attraverso il cammino che ci educa nel timore del Signore, rispetto agli abissi dell’odio che si prospettano come espressioni di un fallimento tragico per il vissuto personale e per le vicende dell’intera storia umana, ecco il respiro profondo, intenso, vitale, che circola in quella capienza che si è andata man mano spalancando in noi, ed è in questo modo che noi stiamo vivendo, ormai al ritmo di quel respiro che è trasferito a noi dall’intimo più misterioso della vita stessa di Dio.

O Dio, libera Israele
da tutte le sue angosce (*Sl 25,22*).

Ed ecco il nostro salmo, il *salmo 26*, che costituisce un prolungamento del salmo che abbiamo letto la settimana scorsa, nel senso che quella grande epiclesi adesso si fa più personale. Adesso abbiamo a che fare con un orante che parla in prima persona singolare, che si espone direttamente con il suo vissuto, così come è sempre originale e inconfondibile il vissuto di ciascuno di noi. Il salmo ha le forme proprie di una *supplica*, una *supplica individuale* come dicono gli studiosi che sono i tecnici esperti nel determinare i generi letterari del *Salterio*. Una *supplica individuale*, il caso di un personaggio che ha molte caratteristiche di quei leviti che circolano nell’ambiente del tempio a Gerusalemme. Già abbiamo fatto incontro con alcuni personaggi di questa categoria leggendo altri tra i salmi precedenti. Comunque qualcuno che è addetto alle cose del Signore. Non è un inesperto, non è l’ultimo arrivato, non è un novellino. È un personaggio che ormai la sa lunga per quanto riguarda il cammino della vita e anche per quanto riguarda l’impegno che coinvolge radicalmente la responsabilità di ciascuno in adesione alla propria vocazione. Fatto sta, però, che proprio il *salmo 26* dimostra che l’orante con cui abbiamo a che fare, il levita, chiamiamolo pure così, che

trasmette a noi la testimonianza del suo vissuto, affronta la necessità di un passaggio ulteriore. Si rende conto che giunge il momento di affrontare un itinerario di conversione in modo più intenso, più radicale. Ed ecco il nostro salmo. Possiamo suddividere il testo in questa maniera: il versetto 1 fa da introduzione al modo di un'introduzione che è anche già una presa di posizione – invoca, implora, chiede aiuto e allo stesso tempo già dichiara, assume una posizione che manifesta un'intenzione precisa – dopodiché il salmo si sviluppa in due sezioni, dal versetto 2 al versetto 8 e poi dal versetto 9 al versetto 11. Dal versetto 2 al versetto 8 – adesso leggeremo – il nostro orante ci informa circa la constatazione in base a quello che ha sperimentato di quanto sia necessario un discernimento che vada più a fondo nell'interpretare i dati della sua vicenda personale, la necessità di un discernimento più radicale. E nei versetti da 9 a 11, seconda sezione del nostro salmo, la supplica ritorna, e ritorna in modo più maturo, in modo più qualificato, più esperto, proprio in base a quel discernimento che è stato impostato nei versetti precedenti, fino al versetto 12 che costituisce come la testimonianza ricapitolativa di tutto al termine di questo itinerario di ricerca interiore che mette in gioco, comunque, tutti i dati anche i più concreti e spesso più spiccioli, apparentemente più banali, della nostra esistenza umana. E il nostro orante, in prima persona singolare, è testimone per noi veramente esemplare di come applica a sé quell'invocazione dello Spirito Santo di Dio, il respiro stesso del Dio vivente così come ci è stato trasmesso attraverso il *salmo* 25 con quell'ampiezza corale straordinariamente feconda di cui era dotato, ma adesso si tratta, per lui e per ciascuno di noi, di assumere un impegno che manifesti il coinvolgimento diretto, personale, come vi dicevo e come sto ripetendo.

¹ *Di Davide.*

Signore, fammi giustizia: ...

– il salmo si apre così –

¹ *Di Davide.*

Signore, fammi giustizia:
nell'integrità ho camminato,
confido nel Signore, non potrò vacillare.

È il versetto 1. Notate bene, questa è un'invocazione: *fammi giustizia*. Vedete? Forse la traduzione un poco c'inganna, perché la *giustizia* invocata qui non è da intendere come la pretesa da parte di chi ritiene di essere oggetto di qualche ingiustizia come diciamo noi e allora si rivolge a chi di dovere, si rivolge al procuratore della Repubblica o cose del genere; qui – vedete – *fammi giustizia*, il verbo *shafat*, è prenditi cura di me in modo da mettermi realmente alla prova, da mettermi realmente in discussione. È quel *fare giustizia* che è prerogativa di Dio e che interviene in modo tale da chiarire come stanno le cose. Il nostro orante avverte che c'è una situazione di disordine nel suo vissuto, che c'è una confusione nel suo vissuto, che c'è bisogno di un discernimento – ecco questo è il punto – per questo fa appello al Signore. Vedete? Il salmo si apre con quest'invocazione del nome in modo più che mai efficace – *fammi giustizia* – perché è la sua dichiarazione di intenti, non c'è dubbio – *nell'integrità mia* – bisognerebbe anche aggiungere – *io ho camminato* – c'è anche il pronome di prima persona singolare, qui – *confido nel Signore non potrò vacillare* – dunque ha già percorso una lunga strada, è una strada che adesso lui ricapitola come la ricerca di una coerenza nel rapporto con il Signore, che poi è come dire coerenza, onestà, correttezza, nell'aderire alla vocazione che gli è stata affidata. E quindi – vedete – tutto il suo vissuto viene ricapitolato in questo atto di consegna adesso al Signore: datti da fare, *fammi giustizia*, fa' tu chiarezza, metti tu al vaglio il mio vissuto in modo tale che quelle che comunque erano le mie intenzioni e sono tuttora i desideri più sinceri che io riesco ad esprimere perché tutto questo si realizzi come è conveniente, io ho camminato nell'integrità mia e confido nel Signore e continuo a confidare. Continuo a ricercare presso di te, e in virtù del tuo intervento chiarificatore, la solidità della mia vita in modo che sia corrispondente alla chiamata, a quella *Parola* che mi ha creato, a quella vocazione per cui sono stato coinvolto. *Non potrò allora vacillare*. Notate che qui si apre lo spazio di un dibattito interiore, di un chiarimento. Parlavo di un

chiarimento necessario in un contesto che il nostro orante avverte segnato da tensioni, contrarietà, complicazioni, che da parte sua non riesce a decifrare adeguatamente. È l'invocazione dello Spirito Santo di Dio che si prolunga qui, che continua qui, che si ripercuote qui, nel vissuto personale del nostro levita che, per quanto uomo esperto ed educato nelle cose di Dio, dice: *fammi giustizia, facciamo chiarezza, aiutami, fai tu perché tu sei l'autore di questo discernimento rispetto al quale io sono personalmente sprovveduto*. Notate che a proposito di questo versetto 1, il commento midrashico nella tradizione ebraica, cita, commentando questo versetto, il *salmo 143* versetto 2, dove nel *salmo 143* versetto 2, sta scritto che: *«Nessun vivente può giustificarsi davanti a te. Non entrare in giudizio – dice il salmo 143 – con il tuo servo, perché nessun vivente può giustificarsi davanti a te. E allora come fa qui lui a dire: Fammi giustizia? C'è una contraddizione!»*. E allora il commento midrashico spiega così: *«Questo significa che Davide – sarebbe l'autore del salmo, sempre si parla di lui in maniera emblematica – dice al Santo, benedetto sia – è il Dio vivente – : Signore del mondo, giudicami quando vieni a giudicare gli empi. Quando vieni a giudicare i giusti non entrare in giudizio con me!»*. Dunque qui dice *fammi giustizia* perché qui c'è di mezzo il discernimento dell'empietà. Se ci fosse di mezzo la pretesa di far valere la propria giustizia, un'invocazione del genere sarebbe esclusa: *salmo 143*. Ma qui – vedete – l'invocazione invece è pertinente – *giudicami, fammi giustizia*, intervieni tu – perché qui è già implicita la constatazione che, è implicita anche la confessione, di avere a che fare con un groviglio di empietà che dev'essere oggetto di discernimento, e per questo solo il Signore può essere autore dell'impresa che risolva il problema.

Fatto sta – vedete – che il salmo prosegue adesso, dal versetto 2 al versetto 8, in questi termini:

² Scrutami, Signore, e mettimi alla prova,
raffinami al fuoco il cuore e la mente.

Non c'è dubbio, vedete? Il nostro orante si espone senza difese. A questo riguardo, ricordate nel *Libro del Deuteronomio* quello che dice Mosè nel suo secondo grande discorso, capitolo 8 versetto 2? Il Signore ti ha condotto di

deserto in deserto, di tappa in tappa, per discernere cosa avevi nel cuore. *Deuteronomio 8 versetto 2, cosa avevi nel cuore.* E qui il nostro orante – vedete – si espone, si butta allo sbaraglio, non vuole nascondere niente, non vuole giocare a rimpiazzino:

² Scrutami, Signore, e mettimi alla prova,
raffinami al fuoco il cuore e la mente.

Propriamente il termine *mente* traduce l'ebraico *reni*, le reni sono l'organo del corpo umano considerato come la sede delle emozioni, dei sentimenti. Il cuore è il centro della persona, come dire il centro direzionale della persona. Le reni sono, sì in questa anatomia ricostruita secondo criteri di ordine teologale, lo strumento della vita emotiva e della vita sentimentale. Fatto sta che adesso lui dice ancora così:

... raffinami al fuoco il cuore e la mente.

Ecco sì vedevo oggi come i padri della Chiesa che commentano questo salmo, insistono nel dare valore al versetto che abbiamo adesso sotto gli occhi. Tutte le contraddizioni emergono dalla profondità del cuore umano, e nel groviglio di tensioni emotive che danno forma comunque alla nostra esistenza e intercettano le nostre relazioni, siamo alle prese con un vero e proprio crogiolo. San Gerolamo dice: *«Fa' che questo fuoco mi porti a conoscere la verità e mi ammonisca ma non mi consumi»*. Un fuoco che mi metta in discussione, elimini le scorie e serva per l'appunto a chiarire e purificare il mio vissuto ma senza consumarmi. Beda il Venerabile che afferma da parte sua: *«Non dice l'orante questo per vanagloria»*. Ecco, vuol fare il gradasso come se fosse integerrimo e meritevole solo di approvazione o come se avesse già guadagnato il premio. Niente affatto! Anzi, chiede di essere purificato!

... raffinami al fuoco il cuore e la mente.

Vedete? È una persona molto onesta in questo. Ma adesso per davvero, versetto 3, vedete che quel crogiolo nel quale si trova collocato dal fuoco – anche il fuoco è immagine dello Spirito di Dio; il soffio, il respiro, così come anche l’acqua e adesso il fuoco – non è certamente una collocazione comoda. Emerge tutto, viene alla luce tutto, si avverte la pesantezza di tutte le forme d’inquinamento che rendono così, come dire, proprio inceppata la nostra vicenda personale, il nostro vissuto, la nostra relazione, la nostra vita, tenendo conto del fatto che la nostra vita è tutta determinata dall’ordine del nostro mondo interiore.

E qui prosegue, leggo:

³ La tua bontà è davanti ai miei occhi

e nella tua verità dirigo i miei passi.

⁴ Non siedo con gli uomini mendaci

e non frequento i simulatori.

⁵ Odio l’alleanza dei malvagi,

non mi associo con gli empi.

Fermiamoci un momento. Vedete? È chiaramente impostato, ormai, quel discernimento a cui accennavo, e criterio di tutto quel che è necessario chiarire nell’articolazione del suo mondo interiore, è la relazione con l’amore fedele di Dio. È nella relazione con l’amore – *la tua bontà – hesed – la tua verità – emet* – l’amore di Dio è nella relazione con quel che lui, il Dio vivente, da parte sua ha rivelato e continua a rivelare con un’incrollabile puntualità. L’amore fedele di Dio! Ed è nella relazione con questo inesauribile vortice che ha le caratteristiche del fuoco, ha le caratteristiche di una sorgente allo stesso tempo – il fuoco e la sorgente, immagini che sembrano contraddittorie e invece sono perfettamente omogenee nel contesto in cui è lo Spirito Santo del Dio vivente che irrompe nella relazione col mio vissuto, imponendo l’evidenza originalissima della sua fedeltà nell’amore – ebbene è proprio in questa prospettiva, dice il nostro orante, che io intendo muovere i miei passi, intendo strutturare la mia vita. E d’altra parte, è proprio in questa prospettiva che emergono, invece, le alternative alla strada che è tracciata dal rivelarsi dell’amore di Dio. E qui dove parla – *non siedo con gli uomini mendaci* – qui sono gli uomini mortali, gli uomini della vanità. Sono –

vedete – coloro che esercitano il magistero della vanità. Il magistero della vanità è interessante, perché il nostro orante evidentemente ha a che fare con ambienti che sono qualificati anche dal punto di vista dell'insegnamento, della testimonianza, che hanno una certa ufficialità di ordine magistrale. C'è il magistero della vanità. E poi nel rigo seguente dice:

... non frequento i simulatori.

Questi simulatori sono coloro che utilizzano il metodo della complicità occulta – i simulatori – e sono – vedete – figure, queste, di cui il nostro orante conosce bene i connotati. Non solo i connotati anagrafici, nel senso di individuare personaggi con nome e cognome, ma connotati interiori di un vissuto che, per quanto impegnato nel servizio di Dio, assume questa forma decadente o addirittura corrotta, addirittura contraddittoria, per cui la propria qualità intrinseca del compito che gli è stato affidato, viene vanificata e addirittura resa disponibile a compromessi con atteggiamenti, comportamenti, modi di vivere e di operare che sono, in sé e per sé, radicalmente contraddittori rispetto all'amore fedele del Signore, alla gratuità della sua misericordia che è inesauribilmente coerente e costantemente rivelata nella sua inesauribile fecondità. Ed ecco vedete che qui si aggiunge ancora, nel versetto 5 che già leggevo, questo odio rivolto all'alleanza dei malvagi?

... non mi associo con gli empi.

Tutti atteggiamenti che hanno le caratteristiche di una presa di posizione proprietaria. Un modo di appropriarsi del mondo, delle cose che più esattamente in questo caso sembrano proprio riguardare il luogo sacro, il riferimento a Dio nel senso di una dottrina, nel senso anche di tutto un complesso di atti rituali. C'è tutto un complesso, un armamentario di gesti liturgici. Ed ecco dice:

⁵ Odio l'alleanza dei malvagi, ...

... l'alleanza dei malvagi, ...

In greco diventa, sì, questa organizzazione della cattiveria umana che si maschera, che s'imbellezza, diventa un fenomeno perverso, maligno. Qui si parla addirittura di una *ecclesia* – stando alla traduzione in latino – una *ecclesia malignantium*. Stando alla traduzione in latino, di una chiesa che è covo di malignità perversa, diabolica, demoniaca. E io, dice:

... non mi associo con gli empi.

Vedete? Ma sta combattendo, ma sta sperimentando, in sé, come irrompe il soffio del Dio vivente, come brucia la sua fiamma, come irrorata l'acqua purificatrice che da lui proviene. E rispetto alla falsità di questo atteggiamento proprietario che, per l'appunto, si pone in contraddizione con l'inesauribile fedeltà di Dio alla sua intenzione d'amore – la gratuità – il nostro orante avverte di essere bisognoso di soccorso. D'altra parte è proprio quello che sta sperimentando: il Signore fa sul serio, il Signore avanza, il Signore incalza, il Signore non aspetta congiunture di stelle riservate a chissà quando.

6 Lavo nell'innocenza le mie mani ...

– adesso prosegue –

... e giro attorno al tuo altare, Signore,

7 per far risuonare voci di lode

e per narrare tutte le tue meraviglie.

8 Signore, amo la casa dove dimori

e il luogo dove abita la tua gloria.

Notate che dal versetto 6 in poi, in latino il testo del salmo veniva recitato, prima della riforma liturgica, cioè fino al Concilio, nel momento in cui il celebrante della Messa si lavava le mani: «*Lavabo inter innocentes manus meas et circumdabo altare tuum*». Non mi è mai capitato di celebrare la messa in latino e credo non mi capiterà mai, per grazia di Dio, ma per secoli – vedete – fino alla riforma liturgica, il nostro salmo era, da questo momento in poi, cioè dal versetto

6 in poi, recitato dal sacerdote che si lavava le mani: «*Lavabo inter innocentes manus meas ...* ». Per questo si dice il «*lavabo*», si dice ancora adesso comunemente il «*lavabo*», perché questo era il testo che accompagnava il gesto. E dunque qui – vedete – il nostro orante avverte di essere, come affermavo qualche momento fa, estremamente fragile, esposto a tutti i rischi, a tutte le contraddizioni, in un contesto quanto mai compromettente. E d'altra parte vedete come il suo linguaggio si fa sempre più pacato, sempre più sereno? L'evidenza del conflitto radicale che coinvolge la vita sua come la vita di tutti. E più personalizza la ricerca e più è consapevole di essere lui bisognoso di questo discernimento radicale tanto più è come se si rendesse conto di avere toccato proprio quel nodo che è presente, drammaticamente, nel vissuto di ogni persona umana. E più la sua avventura si personalizza in una forma di solitudine che sembra addirittura qui proprio un po' ossessionante – sembra! – più si radicalizza la sua ricerca così personalizzata, e più lui è in grado di scoprire come, scendendo negli abissi del mondo, scende negli abissi del cuore umano e di ogni cuore umano e di tutti i cuori umani, là dove il dramma si ripropone anche se il vissuto nelle sue manifestazioni esterne è molto variabile, cangiante. Ma il dramma nell'intimo sta proprio qui, in questa alternativa radicale tra la pretesa di affermare il proprio ruolo di proprietari sulla scena del mondo in rapporto a se stessi e agli altri e in rapporto ai propri pensieri, ai propri affetti, in rapporto al proprio vissuto che poi naturalmente mette in gioco tutto il complesso di relazioni che ci aprono al contatto con il mondo, ed ecco scoprire in alternativa a questa pretesa di costruirsi un ruolo proprietario, la scoperta di essere ospiti. E di essere ospiti là dove l'amore gratuito di Dio è puntualissimo, fedelissimo, incrollabile!

6 Lavo nell'innocenza le mie mani
e giro attorno al tuo altare, Signore,

Vedete? Sta scoprendo come l'autenticità della sua vocazione, del suo vissuto, del suo compito, della sua missione e ciascuno, poi, di noi metta quello che lo riguarda personalmente. Lui ci ha messo certamente i dati oggettivi anche molto empirici del suo piccolo mondo personale. Ma – vedete – quel piccolo

mondo personale che è oggetto di un discernimento che gli consente di rendere testimonianza a un'avventura, un'avventura interiore, ma è testimonianza di una novità che ha certamente valore di portata universale. È certamente questo il problema, è questo il dramma, è questo il nodo, è questa la contraddizione che si presenta nel vissuto di ogni persona umana. E lui – vedete – adesso usa il linguaggio del culto perché, a conferma di quanto vi dicevo inizialmente, evidentemente è uno di quei personaggi che si muovono negli spazi del tempio e, infatti, parla di questo lavacro, parla dell'altare attorno al quale gira con la competenza del liturgista,

⁷ per far risuonare voci di lode ...

Vedete? Questa ricerca di un linguaggio che sia efficace nel rendere eloquente la necessità di ringraziare. Qui dice: *la voce di todah. Todah! Todah* è il ringraziamento in ebraico. *Todah!* E tutto il suo impegno è che risuoni questa voce di *todah*, che risuoni quello che in lui è l'impegno di ringraziare perché è testimone di quanto gratuitamente l'amore di Dio sia fedele e di come l'amore di Dio ci venga incontro, sempre e dappertutto, e di come, dinanzi all'amore di Dio, tutta la nostra fragilità umana finalmente trova ospitalità. Ma appunto c'è di mezzo quel percorso di abbandono delle pretese maligne, delle maschere abusive. L'abbandono di quell'atteggiamento proprietario che sembra per certi versi invece così congeniale, così necessario, così inevitabile! Sembra addirittura, nel caso suo, un obbligo di valore liturgico, o pastorale, o magistrale che sia. E invece – vedete – far risuonare voci di *todah*, voci di ringraziamento,

... e per narrare tutte le tue meraviglie.

E il linguaggio si fa sempre più arioso e ci sentiamo presi dentro a una corrente che fluisce al ritmo di un respiro nuovo nell'animo suo:

⁸ Signore amo la casa dove dimori
e il luogo dove abita la tua gloria.

Vedete? È come un mendicante? Ma è ospite!

... amo la casa dove dimori ...

Là dove io sono un ospite che non ha nessun titolo di proprietà. Ma sono un ospite gioioso, festoso, che gusta il beneficio di un amore che mi sintonizza con la rivelazione della tua presenza, del tuo mistero, della tua gloria.

⁸ Signore amo la casa dove dimori
e il luogo dove abita la tua gloria.

Ecco adesso – vedete – di nuovo, dal versetto 9 la supplica ma in un contesto che ormai è evoluto rispetto all’invocazione iniziale. Adesso il clima interiore nella vita del nostro orante si è fatto molto più trasparente, molto più luminoso, molto più festoso. Nella mendicizia della sua vita, perché tale egli è, là dove finalmente l’aberrante pretesa demoniaca di essere padrone in casa d’altri si è dissolta. Ecco il gusto pacificante dell’ospitalità di cui gode.

E allora dice:

⁹ Non travolgermi insieme ai peccatori,
con gli uomini di sangue non perder la mia vita,
¹⁰ perché nelle loro mani è la perfidia,
la loro destra è piena di regali.
¹¹ Integro è invece il mio cammino;
riscattami e abbi misericordia.

Vedete che nell’ultimo versetto della sezione precedente, versetto 8, Origene commenta dicendo che: «*Il luogo del Signore è la pace dell’anima*». Il luogo del Signore, ed ecco io amo il luogo dove tu abiti e lì io sono pacificato, certamente. E di seguito i versetti che già vi citavo, da 9 a 11. A proposito del versetto 9, lo citavo già un’altra volta, Beda il Venerabile, che già ricordavo precedentemente, dice: «*La più grande meraviglia di Dio è che a ogni istante trasforma un empio in uomo pio e un dannato in un eletto*». Che meraviglia! Meraviglia di Dio, opera di Dio! Fa di un empio un uomo pio e fa di un dannato

un eletto! Ed è quello che sta avvenendo – vedete – è il motivo della sua pace, è il motivo della sua libertà interiore in questa gustosa scoperta di come è ospite, là dove la gloria di Dio si manifesta, ed è l'amore gratuito del Signore che costituisce la prerogativa del protagonista. Lui! E allora dice che *non ho a che fare con gli uomini di sangue, le loro mani sono inquinate,*

... la loro destra è piena di regali.

C'è anche l'accenno – vedete – a qualche parcella che potrebbe, insomma, incuriosire gli amanti della contabilità, insomma.

... la loro destra è piena di regali.

Shohad si dice in ebraico, *shohad*. Quello che noi chiamiamo *bustarella* si dice *shohad*. In tutte le lingue – vedete – non è solo in italiano, ecco. Dice, non m'interessa

¹¹ Integro è invece il mio cammino; ...

E così già leggevo. Vedete? È come se come qui stessimo davvero osservando come lo spalancamento del cuore ha le caratteristiche del cielo che si rasserena, che si amplia, che si purifica, che si pulisce. Ma è la vita che, in un'esperienza di mendicizia assoluta, qui sta la pace dell'amore vero che non accampa più pretese di proprietà e che pure, ecco, si riempie di quel respiro di cui ci parlava in tanti modi e con molta sapienza il *salmo 25*. E qui nel versetto 11 notate il verbo:

... riscattami e abbi misericordia.

Ve lo segnalavo poco prima, nel versetto 22 del *salmo 25* quel *riscattami* qui è lo stesso verbo, è lo stesso imperativo, *pdenì*. *Pdenì* è *riscattami*. Vedete? È come se tutto il nostro *salmo 26* stesse dentro al *salmo 25*, stesse dentro a quell'ultimo versetto del *salmo 25*. *Riscattami*, soltanto con questa sottolineatura

circa il coinvolgimento personale con tutta la solitudine del vissuto di ciascuno di noi. E d'altra parte quella solitudine affrontata in pienezza radicalmente, diventa anche occasione d'incontro con il dato che è più universale che mai. Quella contraddizione che nel cuore umano non lascia in pace nessuno.

Ed ecco, il nostro orante, sta trovando ospitalità. Ospitalità con la sua vita, sta trovando dimora per il suo cuore così imbarazzato in seguito a evidenti contraddizioni che lo hanno invaso, che lo hanno inquinato, che lo hanno deturpato, che lo hanno reso inadeguato alla relazione con il Signore. E adesso – vedete – è il cuore che trova dimora là dove la sua vita può svolgersi in un contesto che lui definisce ora – ed è l'ultimo versetto del nostro salmo – una terra piana:

¹² Il mio piede sta su terra piana;
nelle assemblee benedirò il Signore.

C'è un ulteriore richiamo a quel contesto liturgico e a quell'ambiente dove il nostro orante svolge evidentemente una funzione pubblica con dei risvolti di ordine magistrale, di ordine pastorale, di ordine sacramentale:

... nelle assemblee benedirò il Signore.

Il nome del Signore che apre il salmo, lo chiude – *Signore* – e il salmo resta proprio appeso a questa invocazione del nome, là dove il nostro orante scopre che tutto della sua vita si realizza in quanto è passato attraverso quel crogiolo così drammatico e così impegnativo. E per certi versi il passaggio è ancora in atto e resterà ancora criterio valido per impostare il futuro. Ma intanto – vedete – non c'è dubbio: il cammino, così impostato, fa di lui un segno di benedizione che, nella sua piccola vita, rende lode, offre necessari e opportuni ringraziamenti al Signore. E, nella sua piccola vita, ecco che il nostro orante diventa anche un testimone in grado di offrire, a tutti e a ciascuno, il criterio più magistrale che mai per affrontare fino in fondo il discernimento del proprio cuore e della propria vocazione alla vita.

MARCO 12,20-33

Lasciamo da parte il salmo e spostiamo l'attenzione in modo tale da raggiungere il capitolo 12 del *Vangelo secondo Giovanni*. La settimana scorsa leggevamo alcuni versetti del capitolo 3, adesso in questa V domenica di *Quaresima* ci troviamo proiettati in avanti. Ed è un salto piuttosto impegnativo quello che noi con un certa disinvoltura lasciamo alle nostre spalle. Ma certo è tutto il percorso che l'evangelista ha messo a nostra disposizione attraverso le pagine della sua catechesi, dal capitolo 3 fino al testo che adesso stiamo considerando.

Ci troviamo a Gerusalemme, nel tempio, guarda caso. A Gerusalemme nel tempio. Gesù è entrato a Gerusalemme nei versetti immediatamente precedenti a quelli che leggiamo. Noi accompagneremo l'ingresso del Signore a Gerusalemme nella liturgia delle *Palme*, domenica prossima, ma qui, nel *Vangelo secondo Giovanni*, l'ingresso già è avvenuto. Gesù si trova a Gerusalemme, frequenta il tempio. E – vedete – è a Gerusalemme che salgono i pellegrini per – come dice il linguaggio tradizionale – per *vedere la gloria*. Per *vedere la gloria*, per incontrare la presenza del Dio vivente. Il tempio è il grande sacramento, il grande segno della presenza del Signore in mezzo al suo popolo. È il segno dell'alleanza tra il Signore e il suo popolo. *Vedere la gloria*, si sale per *vedere la gloria*. Ma, vedete bene, questo moto continuo di pellegrini che salgono a Gerusalemme, soprattutto per la grandi feste – qui è in allestimento la festa di Pasqua – implica non soltanto un trasferimento di ordine logistico da una periferia alla città santa e quindi l'ingresso nel tempio con tutte le procedure di carattere liturgico che questo comporta. C'è sì mezzo sempre un urgente e radicale discernimento del cuore umano. A questo riguardo il *salmo 26* ci ha posti direttamente in contatto con la testimonianza di chi a questo riguardo la sa lunga. Si sale al tempio, si entra a Gerusalemme e poi si frequenta il luogo Santo per *vedere la gloria*. Ma questo – insisto – avviene nel contesto di un chiarimento sempre più penetrante, sempre più coinvolgente, in modo tale che il cuore – come tra l'altro già insegnava Mosè anticamente – il cuore dev'essere verificato nella sua disposizione, nel suo orientamento. Con quale cuore, con quale

atteggiamento, con quale disponibilità, con quale intenzionalità, in quale progettualità ci si avvicina al tempio, si sale per *vedere la gloria*? Ecco, e qui – vedete – compaiono dei pagani:

Tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa, c'erano anche alcuni Greci (12,20).

Dei pagani, son pagani. È come una prima rappresentanza di quelle nazioni della terra che poi verranno raggiunte dall'evangelizzazione dopo la Pasqua del Signore, dai suoi discepoli fino a quello che avviene ancora oggi. Ma qui, nel *Vangelo secondo Giovanni* – vedete – c'è già come un anticipo, c'è già come una premonizione di quello che sarà l'afflusso dei pagani che accolgono l'evangelo. E qui, questi pagani, vogliono vedere Gesù. Vedere Gesù.

Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsàida di Galilea, e gli chiesero: «Signore, vogliamo vedere Gesù» (12,21).

Ecco:

... vogliamo vedere Gesù» (12,21).

Si sale al tempio per *vedere la gloria*. Questi pagani sono, si trovano a Gerusalemme, anche loro sono stati coinvolti in qualche modo in quel movimento popolare che periodicamente raccoglie una folla umana assai numerosa a Gerusalemme e vogliono vedere Gesù. Si rivolgono a Filippo che era di Betsaida – intanto Filippo ha un nome greco – Filippo, quindi è di Betsaida di Galilea, una località di frontiera, evidentemente così ha delle conoscenze in ambiente pagano che lo rendono adesso un interlocutore particolarmente abbordabile da parte di questi greci. Filippo a sua volta si rivolge poi ad Andrea che anche lui ha un nome greco, sono di Betsaida di Galilea. Betsaida, ed ecco:

... vogliamo vedere Gesù» (12,21).

Ed ecco, cercano un contatto con lui, con Gesù. E cercano un contatto, possiamo ben immaginarlo – vedete – non casualmente. C'è un travaglio che li accompagna, che li commuove, li disturba. Vogliono essere aiutati in questo cammino interiore che per loro, come per tutti, e per ogni uomo, e per ognuno di noi, è un vero e proprio travaglio. Un vero e proprio travaglio: come si ritorna alla pienezza della vita? Vogliono vedere Gesù, ma perché si rivolgono a Gesù? Perché? Son saliti a Gerusalemme, si sono inseriti nel corteo dei pellegrini e di tutti i giudei che salgono al tempio, e adesso vogliono vedere Gesù. Ripeto: non ci vuol molto per constatare che questo loro comportamento allude a un disagio interiore, a una fatica interiore, il bisogno di un chiarimento che non sanno come determinare in rapporto a quella che è la vocazione alla vita di tutti e di ciascuno. Come si fa a vivere? Notate bene, e qui adesso bisogna che facciamo rapidamente un passo all'indietro, c'è di mezzo il fatto di Lazzaro. dall'inizio del capitolo 11 fino al capitolo 12 versetto 19, cioè il versetto che precede l'inizio del nostro brano evangelico, il caso di Lazzaro è descritto, illustrato, ripreso, commentato, insistentemente. Da 11,1 fino a 12,19 e 12,19 dopo che Gesù è entrato a Gerusalemme, leggo quei versetti,

I farisei allora dissero tra di loro: «Vedete che non concludete nulla? Ecco che il mondo gli è andato dietro!» (12,19).

Perché, versetto 17:

... la gente che era stata con lui quando chiamò Lazzaro fuori dal sepolcro e lo risuscitò dai morti, gli rendeva testimonianza. Anche per questo la folla gli andò incontro, perché aveva udito che aveva compiuto quel segno (12,17-18).

Lazzaro! Lazzaro! E allora – vedete – anche questi si rivolgono subito, dopo, qui, nel seguito del brano evangelico. Vogliono vedere Gesù in riferimento al fatto di Lazzaro. E – vedete – Lazzaro, non leggiamo per esteso, adesso, quest'ampia sezione del nostro *Vangelo*, da 11,1 fino a 12,19, ma certamente dobbiamo tenerne conto. È il caso di ogni uomo ammalato che muore, il caso di Lazzaro. Ma – vedete – c'è un'amicizia che guarisce la malattia dell'uomo,

quella malattia dell'uomo – vedete – che è proprio la patologia per eccellenza, cioè quella malattia che chiude gli uomini nella solitudine della morte. Se voi ritornate per un momento solo al capitolo 11 versetto 4, quando Gesù riceve da parte delle sorelle di Lazzaro l'annuncio riguardante la malattia del suo amico Lazzaro – l'hanno avvisato, Gesù si trova a oriente del Giordano perché per lui le cose a Gerusalemme si sono messe in maniera piuttosto drammatica, hanno già tentato di lapidarlo – si trova a oriente del Giordano e le sorelle gli mandano a dire:

... «Signore, ecco, il tuo amico è malato» (11,3).

E allora, ecco:

All'udire questo, ...

– versetto 4 –

... Gesù disse: «Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio, perché per essa il Figlio di Dio venga glorificato» (11,4).

Dunque – vedete – Gesù qui compie il gesto dell'amicizia. E il gesto dell'amicizia in quanto affronta la malattia di Lazzaro. Ma la malattia di Lazzaro – vedete – è la malattia di ogni uomo che muore! Ogni malattia è sempre una premonizione di morte: morte prossima, morte remota. Ma – vedete – comunque ci si ammala e poi si muore. Questo non è un fatto eccezionale, straordinario, che riguarda qualche sfortunato che, guarda un po', insomma, non se l'aspettava. E ce l'aspettiamo tutti: ci si ammala e si muore. Ma il punto è che la morte chiude nella solitudine. E Gesù dice che non è così:

«Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio, ... (11,4)

Che cosa è avvenuto a Lazzaro per cui adesso – vedete – c'è movimento di folla a Gerusalemme e addirittura, spuntano addirittura questi pagani che

vogliono vedere Gesù? Che cosa è avvenuto? Se voi tornate per un momento al versetto 9 del capitolo 12, qui, dopo quello che riguarda una certa cena, un momento conviviale che si svolge a Betania nella casa di Lazzaro e delle sorelle:

Intanto la gran folla di Giudei venne a sapere che Gesù si trovava là, e accorse non solo per Gesù, ma anche per vedere Lazzaro che egli aveva risuscitato dai morti (12,9).

Vedete che siamo in continuità? Vedere Gesù ma vedere Lazzaro! Vedere Gesù e vedere Lazzaro. E se questi vogliono vedere Gesù è perché c'è di mezzo il fatto di Lazzaro. E – vedete – qui tutto il racconto che si sviluppa nei suoi diversi momenti fino allo snodo decisivo, capitolo 11 dal versetto 45 in poi. Gesù che si muove in ritardo, nel frattempo Lazzaro è morto ed è stato sepolto, le sorelle piangono, Marta a dire il vero è molto più intraprendente, Maria invece è inchiodata nel suo dolore, un lutto inconsolabile, ed ecco Gesù. Gesù che tratta con una sorella, poi con l'altra e poi Gesù si avvicina al sepolcro. Beh – vedete – Gesù piange. Gesù piange, uno scoppio di lacrime, una pioggia torrenziale di lacrime, proprio un singhiozzo dopo l'altro, versetto 35:

Gesù scoppiò in pianto (11,35).

È morto Lazzaro, il suo amico. Vedete che dopo quello che è successo – e Gesù ha chiamato Lazzaro e Lazzaro è uscito dal sepolcro – attenzione però perché non è questo il punto di arrivo della vicenda, perché Lazzaro che esce dal sepolcro poi ci ritornerà. Per questa volta è uscito dal sepolcro, ma poi Lazzaro rimuovere un'altra volta, non c'è dubbio! Passerà un mese, passerà un anno, passeranno dieci anni, ma poi rimuovere. Non c'è dubbio! Il punto non è questo: che quella volta Lazzaro è uscito dal sepolcro. Perché è uscito dal sepolcro? Quale amicizia è quella che ha portato Gesù fino a piangere direttamente su quel sepolcro dove l'amico ammalato muore? E ogni ammalato muore! Vedete che qui, dal versetto 45, veniamo a sapere che la notizia giunge a Gerusalemme, le autorità di Gerusalemme si riuniscono e prendono atto di una situazione pericolosa perché c'è movimento di popolo, c'è disordine pubblico, interverranno i romani, la polizia non guarda in faccia a nessuno,

... distruggeranno il nostro luogo santo e la nostra nazione» (11,48).

Versetto 48, ingigantiscono un po' il problema però dal loro punto di vista le cose andranno in questa maniera, e allora il versetto 49 aggiunge che:

Ma uno di loro, di nome Caifa, che era sommo sacerdote in quell'anno, disse loro: «Voi non capite nulla e non considerate come sia meglio che muoia un solo uomo per il popolo e non perisca la nazione intera» (11,49-50).

Se le cose vanno avanti così, qui adesso i romani faranno piazza pulita. E quindi è bene che un uomo solo muoia! Sentenza di Caifa! E

Questo ...

– dice il nostro evangelista –

... però non lo disse da se stesso, ma essendo sommo sacerdote profetizzò ... (11,51)

Dunque, nella sua competenza di addetto al culto a livello supremo, il sommo sacerdote esercita anche una funzione profetica. E così

... profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione e non per la nazione soltanto, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi (11,51-52).

Fino al versetto 53:

Da quel giorno dunque decisero di ucciderlo (11,53).

Vedete che il giorno di Lazzaro coincide con il giorno in cui è decisa la condanna a morte di Gesù? E – vedete – che in questo modo anche la morte umana diviene dimora per Lui e diviene, la morte degli uomini, di tutti gli uomini, di Lazzaro e di ogni altro pover'uomo che si ammala e che muore come ciascuno di noi, la sua morte diventa una dimora che ci fornisce davvero un'inimmaginabile ospitalità in Lui. Il fatto è – vedete – e qui il *salmo 26* ci

aiuta, il fatto è che per tutti gli uomini che muoiono, la morte diviene adesso una strada aperta che conduce all'ospitalità, là dove la morte è abitata da Lui. La morte è abitata da Lui! L'ospitalità presso – diceva il nostro amico levita nel *salmo 26* il luogo della dimora, il luogo della gloria – e qui ospitalità presso l'Amico. L'Amico che ha versato lacrime, quelle lacrime – vedete – che non soltanto, così, l'espressione di una sensibilità un po' superficiale, ogni tanto, sì, fa bene anche piangere un po', si rimuovono tante tensioni, ma lacrime cariche di una potenza d'amore che genera per la vita vittoriosa sulla morte. Vedete che per dare la vita a Lazzaro Gesù muore? Il punto non è che Lazzaro per una volta esce dal sepolcro. Il punto è che per ogni uomo che si ammala e che muore, Gesù è protagonista di un'opera d'amore che genera per la vita vittoriosa sulla morte. Un'opera d'amore che è vittoriosa sulla morte! Un'opera d'amore che fa di quella morte sua, la dimora in cui tutti gli uomini che muoiono vengono ospitati, accolti, amati, generati per la vita che non muore più! Vedete? Per come muore lui, Gesù, l'Amico – e Gesù muore per Lazzaro, questa è la decisione. Vedete come nel *Vangelo secondo Giovanni* questa connessione è intrinseca? Tra l'altro nella liturgia, lo sapete bene, nella liturgia bizantina il sabato che precede la domenica delle Palme, che sarà sabato prossimo, è il «sabato di Lazzaro». È l'accesso alla «Settimana Santa». Si entra nella «Settimana Santa» nei panni di Lazzaro – per dare la vita a Lazzaro – vedete – Gesù non soltanto ha fatto un miracolo. Per dare la vita a Lazzaro, Gesù è stato condannato a morte lui, ha preso dimora lui nella morte umana. Per questo non è soltanto un momento, un'occasione, un gesto prodigioso, ma è per tutti gli uomini che si ammalano e che muoiono che adesso, nella morte, non è più la solitudine che vince, ma nella morte è l'incontro con l'Amico che conferisce a quella vicenda drammatica a cui nessuna persona umana può sfuggire, il valore di un incontro finalmente liberante, pacificante, gratificante! Vedete? Per come muore lui, Gesù, che è l'Amico, la morte degli uomini non è più un evento che chiude nella solitudine. La morte degli uomini è ormai un accesso alla dimora nella gloria, diceva il *salmo 26*. Per questo il tempio, per questo «vogliamo vedere Gesù», come quei pagani di cui ci parla l'evangelista Giovanni. La morte diventa un ingresso in quella dimora che ospita tutti i mendicanti del mondo. E – vedete – questa è

l'estrema mendicITÀ, ma è una mendicITÀ che non precipita nella solitudine della sconfitta. È la mendicITÀ dell'orante nel *salmo 26* che trova il gusto lieto e pacificante dell'ospitalità, là dove è proprio il Dio vivente che ha voluto prendere dimora in mezzo a noi. Là dove appunto è l'Amico, Gesù, che ha preso dimora nella morte degli uomini. E per nessun uomo più, morire significa restare prigioniero di una solitudine che sconfigge definitivamente la vita. Per ogni uomo che muore, morire significa trovare ospitalità nella presenza dell'Amico e della sua gloria.

E allora – vedete – ritorniamo al nostro brano evangelico, è proprio così che si comprende la risposta di Gesù ai pagani. Risposta che non sembra mica fatta a tono, perché Filippo, poi Andrea, e allora i due vanno da Gesù e glielo dicono: “*Vedi? Vogliono vedere te!*”. E Gesù risponde:

«È giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo ... (12,23)

Vedete che non risponde a tono? Vogliono vedere te, non lo so, fagli un sorriso, dagli una carezza, di qualche cosa, regala una caramella, fa' una cosa, vedi? Ti cercano, cercano te, vogliono vedere te! E Gesù non risponde mica a tono in questo modo. Invece risponde, ed è proprio la risposta – vedete – qui si tratta di annunciare che è giunta l'«ora della gloria». È l'«ora della gloria»!

«È giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo ... (12,23)

Ecco, e quel che segue.

«È giunta l'ora ... (12,23)

La dimora di Dio nella carne umana. Il *Figlio dell'uomo*, Dio ha preso dimora nella carne umana, nella carne umana che muore, perché è carne umana. Ma è il *Figlio dell'uomo* che discende e risale. È proprio lui che realizza – vedete – quella posizione che diviene luogo di ospitalità per tutti gli uomini ammalati nel corpo e nel cuore.

... dove sono io ... (12,26)

ecco che per ogni uomo è reso accessibile il luogo dell'ospitalità. Quell'ospitalità di cui ha bisogno la nostra vocazione alla vita che poi è così sofferente, è così contrastata da tutte le conflittualità, come sappiamo, che ci opprimo dall'esterno ma che soprattutto ci corrompono dall'interno! A questo proposito, a proposito di questa che chiamiamo la posizione in cui va a collocarsi il *Figlio dell'uomo* in quanto discende e risale, in quanto muore e risorge, lui, prendete il capitolo 7 versetto 34, dove Gesù si rivolge alla gente che lo sta ascoltando e dice:

Voi mi cercherete, e non mi troverete; e dove sono io, voi non potrete venire» (7,34).

Dunque, la mia posizione:

... voi non potrete venire» (7,34)

Ritorniamo al nostro versetto 26 nel capitolo 12, il nostro versetto, il nostro brano evangelico, il versetto 26:

Se uno mi vuol servire mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo (12,26).

Qui Gesù ne parla al futuro:

... dove sono io, là sarà anche il mio servo (12,26).

Vedete? Lui è presente e occupa quella posizione che diventa il luogo dell'ospitalità per coloro che sono mendicanti, espropriati di tutto in un'esperienza di estrema povertà, di radicale povertà. È la vita che muore, di malattia in malattia.

Più avanti, nel capitolo 14 versetto 3, Gesù dice durante l'«ultima cena»:

quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io (14,3).

Vedete il crescendo? Dove sono io, voi non ci siete. Dove sono io, voi verrete! E adesso: Io preparo il posto. È il *Figlio dell'uomo*, vedete?

E Gesù sta parlando così – e ritorniamo pure al nostro brano evangelico – Gesù sta parlando della sua solitudine fino alla morte. Quella solitudine fino alla morte che egli annuncia come rivelazione di una fecondità universale. Leggevamo, all’inizio della lectio divina di stasera, in quel nostro brano, il versetto 24:

In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto (12,24).

Dunque c’è una solitudine di Gesù? Certo! Viene isolato fino alla morte, soltanto che proprio la sua morte e il suo modo di morire nell’amicizia, per ogni Lazzaro di questo mondo che si ammala e che muore, questa sua morte, si realizza come rivelazione di una fecondità universale: porta molto frutto. Vedete? Più esattamente ancora, qui Gesù parla della sua morte nella carne umana come di una caduta. È il versetto 24 che ho appena letto:

... se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; ... (12,24)

Ma – vedete – quella solitudine che sarebbe sterile, sarebbe il punto di arrivo di chi è penetrato in un vicolo cieco ed è giunto all’esaurimento, mentre invece il seme cade in terra,

... muore, produce molto frutto (12,24).

Vedete? Lui parla di questa caduta alla maniera di una semina. E naturalmente questa semina, fino ai dati più drammatici che mai della sua pena, del suo strazio, dell’ingiustizia che deve subire, fino alla morte, tutto questo passa attraverso il suo turbamento. Vedete qui nel versetto 27?

Ora l’anima mia è turbata; e che devo dire? Padre, salvami da quest’ora? (12,27)

... l’anima mia è turbata; ... (12,27)

Cadere in terra. Morire!

... l'anima mia è turbata; ... (12,27)

Sapete che questo verbo è stato usato dal nostro evangelista in rapporto al caso di Lazzaro? Nel capitolo 11 versetto 33:

Gesù allora quando la vide piangere e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente, si turbò e disse: (11,33)

Capitolo 11 versetto 33, Gesù è turbato dinanzi alla tomba di Lazzaro. È morto il suo amico. Ogni uomo che si ammala e che muore è l'amico per cui Gesù è turbato. E questo turbamento, poi, si riversa in quel torrente di lacrime che adesso irrorà la pietra del sepolcro. Turbato! E qui, nel nostro testo: "Io sono turbato". Userà questo stesso verbo, stando sempre al racconto che leggiamo nel *Vangelo secondo Giovanni*, Gesù nel capitolo 13 versetto 21, durante l'«ultima cena»:

Dette queste cose, Gesù si commosse profondamente e dichiarò: «In verità, in verità vi dico: uno di voi mi tradirà» (13,21).

Capitolo 13 versetto 21, *etaraxi / si commosse. Etaraxi / si turbò. To pnevmati / nello spirito*. Si turbò profondamente, Gesù è turbato. E non è mica una passeggiata da affrontare, così, fischiettando. È il turbamento per la morte di Lazzaro? Il turbamento perché di fatto Gesù, nella sua morte, nel suo modo di cadere in terra, sta raccogliendo tutte le conseguenze della malignità umana, della cattiveria umana, dell'ingiustizia umana, della violenza umana, della prepotenza umana, dell'egoismo umano! Tutto quel groviglio di contraddizioni che ingorgano il cuore umano e di cui a suo modo ci parlava anche il *salmo 26*. E Gesù è turbato. E qui, nel nostro versetto 27:

Ora l'anima mia è turbata; e che devo dire? Padre, salvami da quest'ora? Ma per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome» (12,27-28).

Vedete? Proprio così, in forza di questa caduta nella terra come il seme gettato che poi germoglia e porta frutto, proprio questo suo modo di morire

passando attraverso il turbamento più sconvolgente, rivela la paternità di Dio! E qui c'è il rimbombare della *Voce*:

Venne allora una voce dal cielo: «L'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò!». La folla che era presente e aveva udito diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: «Un angelo gli ha parlato» (12,28-29).

La paternità di Dio, il nome di Dio! Il nome del Padre, il nome, il rivelarsi di Dio, quel suo modo di prendere dimora nella carne umana, che si ammala e che muore, attraverso la missione affidata al Figlio. È il Figlio – vedete – che adesso sta assorbendo tutto il turbamento che gli scarica addosso, proprio lo coinvolge radicalmente, il dramma della morte umana, la solitudine della morte. Ed è quella solitudine che è piegata in obbedienza alla paternità di Dio, e in obbedienza a un disegno di respiro universale dove ogni creatura umana che si ammala e che muore è convocata al cospetto della paternità di Dio. Vedete che è proprio la *Voce* – qui nel versetto 28 che ho appena riletto – la *Voce* che viene dal cielo, a rivendicare il valore di quella sua dimora nella carne umana, quella dimora che è il Figlio, che è il Figlio nella sua ora.

«È giunta l'ora ... (12,23)

È l'ora della Pasqua, l'ora di morte e resurrezione, l'ora del *Figlio dell'uomo* che discende e risale, l'ora di quel Figlio che è il mistero stesso di Dio che prende posizione nella carne umana, nella storia umana, nella condizione umana, là dove l'umanità derelitta porta le conseguenze del peccato fino alla morte. Ed ecco che proprio là dove la nostra carne mortale è divenuta il luogo della sua dimora, ha preso dimora lui. Il *salmo 26* ci parlava di quella scoperta così luminosa, così commovente, così liberante, quel levita che scopre di essere alleggerito e di poter amare la dimora, amare la gloria. Là dove è ospitato lui che non è niente di più un mendicante alle prese con le vicende più inquinate della storia umana, ed ecco è il luogo della sua dimora la nostra carne mortale. Là dove noi moriamo, lui ha preso dimora! Vedete? La nostra vocazione alla vita, così trova l'ospitalità di cui ha bisogno. La nostra vocazione alla vita, così è liberata dalla solitudine della morte. Nessun uomo muore più da solo da quando lui ha

preso dimora nella nostra morte. Nella morte di Lazzaro? Nella morte di ogni uomo per cui Gesù è stato condannato.

Ed è così e qui – vedete – versetto 31 – che

... il principe di questo mondo ... (12,31)

è scacciato. Già! Con tutto quello che il *salmo 26* ci diceva a riguardo del discernimento del cuore umano.

... il principe di questo mondo ... (12,31)

è scacciato.

Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori (12,31).

Il «principe di questo mondo» vuole isolare, vuole fratturare. È il «divisore» per eccellenza. Vuole chiudere la nostra condizione umana dentro a un orizzonte di morte, che è un orizzonte di solitudine! Mentre invece – vedete – adesso proprio la morte è diventata l'accesso a un disegno di comunione aperta alla smisurata larghezza della famiglia di Dio perché tutti gli uomini che muoiono sono adesso introdotti in quella dimora dove l'ospitalità è per tutti i mendicanti della terra. E quando gli uomini che muoiono finalmente sono proprio soltanto mendicanti, e se durante la loro esistenza terrena hanno voluto esercitare potere e vantare proprietà, diritti e prepotenze, al momento in cui muoiono gli uomini sono derelitti e mendicanti! Finalmente, un uomo che muore è a casa là dove la gloria di Dio si è rivelata a noi nella carne del *Figlio dell'uomo*.

E così il «principe di questo mondo», come stiamo leggendo qui, è scacciato perché, prosegue Gesù che sta rispondendo alla folla:

Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me». Questo diceva per indicare di qual morte doveva morire (12,32-33).

Questo diceva per indicare di qual morte doveva morire (12,33).

Dove non c'è soltanto una previsione circa la modalità pratica: sarà innalzato nel senso della crocifissione. Ma è un annuncio circa il valore intrinseco di quel suo modo di morire. Innalzato nel senso che sarà in grado di attirare tutti a sé! Questo! Innalzato! Già nel brano evangelico che leggevamo domenica scorsa, nel suo monologo in risposta a Nicodemo, Gesù parlava di questo innalzamento:

E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, ... (Gv 3,14)

E adesso qui: *“Quando sarò innalzato”*

... attirerò tutti a me» (12,32).

E già il *salmo 26* ci incoraggiava:

¹¹ Integro è invece il mio cammino;

riscattami e abbi misericordia.

¹² Il mio piede sta su terra piana;

nelle assemblee benedirò il Signore.

Fermiamoci qua.

Litanie della veglia notturna

Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.

Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!

Gesù bellezza luminosa, abbi pietà di me!

Gesù forza invincibile, abbi pietà di me!

Gesù dolcezza immensa, abbi pietà di me!

Gesù Signore tanto amato, abbi pietà di me!

Gesù ammirabile nella forza, abbi pietà di me!

Gesù pace risplendente, abbi pietà di me!

Gesù pieno di benevolenza, abbi pietà di me!

Gesù misericordia instancabile, abbi pietà di me!

Gesù purissimo, abbi pietà di me!

Gesù eterno, abbi pietà di me!

Gesù stupore degli angeli, abbi pietà di me!

Gesù liberazione dei nostri padri, abbi pietà di me!

Gesù lode dei patriarchi, abbi pietà di me!

Gesù compimento delle profezie, abbi pietà di me!

Gesù gloria dei martiri, abbi pietà di me!

Gesù gioia dei monaci, abbi pietà di me!

*Gesù dolcezza dei sacerdoti, abbi pietà di me!
Gesù letizia dei santi, abbi pietà di me!
Gesù purezza dei vergini, abbi pietà di me!
Gesù salvezza dei peccatori, abbi pietà di me!
Gesù Dio da sempre e per sempre, abbi pietà di me!
Gesù maestro molto paziente, abbi pietà di me!
Gesù salvatore compassionevole, abbi pietà di me!
Gesù amore immenso, abbi pietà di me!
Gesù mio creatore, abbi pietà di me!
Gesù buon pastore, abbi pietà di me!
Gesù forza invincibile, abbi pietà di me!
Gesù tenerezza infinita, abbi pietà di me!
Gesù bellezza radiosa, abbi pietà di me!
Gesù amore ineffabile, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, tu hai glorificato il tuo nome inviando a noi il Figlio tuo, Gesù Cristo, che per tutti è disceso ed è risalito e ha preso posizione, ha trovato dimora nella carne umana e nella morte ha manifestato la dolcezza smisurata, infinita, della sua amicizia con la nostra condizione umana, per tutti, per ciascuno di noi, come per Lazzaro, l'amico di Betania. Noi ti glorifichiamo, Padre, mentre procediamo nel cammino della vita alla scuola della Parola per essere trascinati lungo quelle strade di conversione, di purificazione, di discernimento, che il Figlio tuo, Gesù Cristo, ha aperto per noi, per tutti. Manda lo Spirito Santo, che sia soffio, che sia fuoco, che sia acqua di vita, perché tutto di noi sia oggetto di discernimento che ci libera, che ci redime, che ci consente di procedere nel cammino verso di te, in obbedienza al Figlio tuo, per essere così espropriati, ridotti alla mendicizia che, in tutto e per tutto, ci consente di immergerci nella tua presenza. E come tu hai trovato dimora presso di noi, noi troviamo ospitalità presso di te, nella carne crocefissa e glorificata del Figlio tuo, Gesù Cristo che ora intercede presso di te nella gloria. Abbi pietà di noi, abbi pietà della nostra generazione, di questa terra, della nostra città, di quelli che con fiducia ti invocano. Abbi pietà degli assenti, abbi pietà di coloro che sono prigionieri delle vanità e dispersi nella ricerca di affermazioni proprietarie che sono motivo di solitudine crescente per loro e per tutti. Abbi pietà di noi e porta a compimento in noi la manifestazione gloriosa della tua inesauribile volontà d'amore. Porta a compimento in noi quell'itinerario di rieducazione nella figliolanza che ci sigilla nell'amicizia con Gesù, il Figlio tuo benedetto che ci ha insegnato a respirare al ritmo del suo cuore e nell'incessante benedizione per tutte le tue creature. A te, Padre, la nostra supplica e la nostra intercessione, a te ci presentiamo nel nome di Gesù per essere finalmente introdotti nella pienezza della vita che tu ci hai promesso dall'inizio e così consumarci in una pienezza d'amore per la tua gloria, Padre, per l'edificazione di quella novità, unica e definitiva, che raccoglie tutte le creature nel regno della vita che non muore più. Tu sei l'unico nostro Dio, Padre con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, sei benedetto per i secoli dei secoli, amen!